

Giovanni (decaduto) la fonte possibile di un suo articolo apparso su «L'Espresso» il 29 ottobre 1978, in cui affermava che all'autorità giudiziaria era stato sottratto una parte del memoriale in cui Moro *«partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfater, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale»*; ed ha riferito di aver appreso dal professor Stefano Silvestri (che in sede giudiziaria almeno in parte lo ha smentito), che Moro, durante la prigionia, aveva ricevuto *«documenti che aveva nel suo studio privato di via Savoia e che su sua indicazione erano stati consegnati (da suoi collaboratori) alle Brigate rosse»*.

10.9 Peraltro può conclusivamente ribadirsi che in una ragionevole ricostruzione dell'intera vicenda soltanto il rilievo attribuito alle informazioni che le BR avrebbero potuto ottenere da Moro, consente di dare un senso ad una circostanza di fatto altrimenti inspiegabile: e cioè alla decisione di Moretti di rendere pubblica (inserendola nel comunicato n. 3) la lettera del 29 marzo 1978 indirizzata dall'onorevole Moro al ministro dell'interno Cossiga. Nella sua lunga audizione Valerio Morucci ha fatto risalire a tale pubblicazione l'origine del suo noto contrasto con la diversa linea seguita da Moretti durante la gestione del sequestro e sino al suo tragico epilogo. Il punto di vista di Morucci appare ad una serena riflessione pienamente condivisibile. Non vi è dubbio che Moretti, rendendo pubblica la richiesta di Moro, non agevolò una possibile trattativa, perché introdusse, nella fase, un ulteriore e facilmente prevedibile elemento di rigidità. Non resta che dedurre che Moretti intendesse rendere nota la possibilità che Moro rivelasse alle BR informazioni sensibili, in un ambito più vasto di quello voluto da Moro ed esplicitato nella parte conclusiva della sua lettera: *«Queste sono le alterne vicende di una guerriglia che bisogna valutare con fermezza, bloccando l'emozione e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? Chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti»*.

La scelta di Moretti fu, invece, diversa, perché evidentemente riteneva opportuno dal suo punto di vista che la possibilità che Moro rivelasse alle BR informazioni sensibili, venisse percepita in ambiti ben più vasti, nazionali ed esteri.

11. Deve peraltro ribadirsi che tutti gli elementi che precedono, se attestano il rilievo assunto nella vicenda (anche dopo la sua tragica conclusione) di ciò che Moro avrebbe potuto dire alle BR, non possono ancora ritenersi sufficienti a provare che una trattativa sia stata instaurata con i brigatisti per il recupero delle «carte Moro» durante il sequestro o in epoca immediatamente successiva. Ciò comunque non toglie che resti tuttora insoluto il problema posto con acutezza dal generale Dalla Chiesa

alla Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani e determinato dal fatto che tuttora, come meglio in seguito sarà chiarito, soltanto in via Monte Nevoso è stata rintracciata in parte dattiloscritta, in parte maggiore in fotocopie del manoscritto, documentazione riferentesi al sequestro dell'uomo politico democristiano; mentre nessun rinvenimento - e su ciò in seguito si tornerà - è stato mai possibile, neppure in maniera minimale, in altri covi o basi delle BR, né nelle innumerevoli perquisizioni personali, cui i BR catturati sono stati negli anni sottoposti. Ciò pone un problema, che resta insoluto, pur nella insistita attenzione dedicatavi e dalla Commissione e dall'autorità giudiziaria.

12. Sussistono invece spunti documentali notevoli idonei ad attestare almeno in termini di forte probabilità che trattative siano intercorse volte alla liberazione dell'ostaggio, non interamente riconducibili all'unica trattativa nota e derivante dall'iniziativa assunta da esponenti del PSI attraverso la filiera Piperno, Pace, Morucci e Faranda.

Nella sua audizione il figlio dell'onorevole Moro, professor Giovanni, con riferimento al ruolo svolto nella vicenda dalla famiglia e dai più stretti collaboratori di Moro, ha testualmente riferito: *«Eravamo al centro di un gigantesco dramma nazionale, ma nel modo in cui si sta al centro di un ciclone: in una situazione di relativa calma. Ciò non significa naturalmente che non avessimo informazioni e che non cercassimo di fare tutto quello che ritenevamo fosse possibile e doveroso fare»*.

Negli appunti di lavoro del gruppo di esperti informalmente costituito presso il Viminale è, come già rammentato, espresso il riferimento ad *«iniziative della famiglia intese ad ottenere il rilascio»*, che si consigliava al Governo di monitorare *«anche per raccogliere elementi informativi»*. D'altro canto che tali trattative si svolsero attraverso il cosiddetto *canale di ritorno* è un assunto, che il complesso delle acquisizioni conferma. Si veda, a mero titolo di esempio, una delle lettere di Moro a don Mennini (che nella scorsa legislatura ha rifiutato di essere audito dalla Commissione), in cui Moro scrive: *«carissimo Antonello (...) ho pensato (...) di chiamarti, di darti il pacchetto...»*, parole che rendono certi almeno contatti di don Mennini, se non direttamente con Moro prigioniero, con i BR o con loro emissari. Ma è soprattutto un lungo brano del memoriale che dà certezza che negli ultimi giorni della sua prigionia Moro raggiunse il convincimento che sarebbe stato liberato. Il brano deve ritenersi per i suoi contenuti cronologicamente l'ultimo tra quelli che compongono il memoriale. Lo stesso ha, infatti, questo inizio: *«Il periodo abbastanza lungo che ho passato come prigioniero politico delle Brigate rosse è stato (...)»*. L'utilizzazione sintattica del passato prossimo potrebbe addirittura validare l'ipotesi che il brano sia stato redatto, quando la prigionia in via Montalcini era già terminata, per essere sostituita dalla custodia in luogo diverso. L'ipotesi tuttavia resta tale, in mancanza di ulteriori e più adeguati riscontri. Resta, comunque, il rilievo che nel brano assumono i suoi periodi conclusivi: *«Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle Brigate rosse devo, per grazia, la salvezza*

*della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il Partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, esclusa qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al Presidente della Camera di trasferirmi dal Gruppo della DC al Gruppo Misto.*

*Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui».*

In un momento successivo alla stesura di tale ultimo brano del memoriale si situano quindi le lettere ultime e drammatiche scritte da Aldo Moro dopo essere stato raggiunto dall'annuncio dell'esecuzione, che evidentemente non si attendeva. Scrive Moro alla moglie nella parte finale di una sua lettera *«ora improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione»*. Ed ancora in una delle lettere inedite, perché contengono riferimenti personali, sempre indirizzata alla moglie: *«Ormai è fatta: mi è stato promesso che restituiranno il corpo ed alcuni ricordi»*. Tali oggettive risultanze appaiono importanti alla Commissione, perché smentiscono quanto alla stessa riferito da Maccari (e da Moretti nel suo libro-intervista a Carla Mosca e Rossana Rossanda) sul fatto che la esecuzione non fu annunciata a Moro, ma da questo soltanto intuita e accettata con mite rassegnazione (Moretti: *«Gli dico solo di prepararsi perché dobbiamo uscire»*. Maccari: *«Non gli abbiamo detto che stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento...Quella mattina o la sera prima gli fu detto di prepararsi, perché dovevamo spostarci»*). Il rilievo conferma i dubbi sulla veridicità del racconto dei brigatisti su particolari, pur rilevanti, delle fasi conclusive della tragica vicenda. A tacer d'altro l'inverosimiglianza del rischio (davvero incredibile) assunto dai brigatisti di scegliere come luogo di esecuzione il box di un'autorimessa di un immobile condominiale accessibile dall'esterno. Maccari per attenuare l'inverosimiglianza del suo racconto situa temporalmente l'esecuzione nelle primissime ore (verso le sei) del mattino del 9 maggio. Ma ciò crea una sfasatura temporale che riguarda, tra l'altro, sia quanto riferito dalla Braghetti circa l'inizio del trasporto della salma di Moro da via Montalcini a via Caetani, che la Braghetti situa intorno alle ore 9, mentre Maccari afferma che il trasferimento avvenne subito dopo l'esecuzione, sia i risultati dell'autopsia che situano la morte di Moro tra le nove e le dieci del mattino.

13.1 Peraltro pur non avendo rinvenuto riscontri almeno conclusivamente probanti all'ipotesi di una trattativa che abbia avuto ad oggetto la restituzione delle «carte Moro», l'insistenza indagativa sul punto ha consentito alla Commissione di raggiungere comunque utili risultati.

13.2 L'audizione di Maccari ha consentito una precisa ricostruzione dello svolgimento del cosiddetto processo, cui le BR sottoposero Moro nel covo di via Montalcini. Lo stesso, secondo il racconto di Maccari,

ebbe due fasi. In un primo tempo fu Moretti ad interrogare il prigioniero. Domande e risposte furono audioregistrate. Lo stesso Maccari e la Braghetti furono incaricati di dattiloscivere il contenuto della registrazione. Secondo Maccari, però, tale modalità venne ben presto abbandonata per la difficoltà di dattiloscivere il contenuto delle cassette registrate e Moretti iniziò a sottoporre a Moro delle domande scritte, cui Moro rispondeva redigendo il cosiddetto memoriale. In tal modo hanno avuto conferma i risultati dell'analisi di questo, che avevano condotto ad una ricostruzione degli argomenti, su cui le Brigate rosse chiesero a Moro di rispondere in forma scritta. Maccari situa temporalmente tutto quanto precede nei primi venti-trenta giorni del sequestro; un dato temporale confermato dai comunicati delle BR già richiamati, in particolare dal n. 6 che in data 15 aprile annunciò che il processo era terminato; dato temporale, che peraltro non assume significato, per le ragioni già chiarite, quanto alla datazione dell'ultimo brano del memoriale (che non contiene risposte, ma una lunga riflessione complessiva), ascrivibile certamente ad un momento successivo e più prossimo al 9 maggio. Maccari ha, inoltre, riferito che le domande erano predisposte da Moretti fuori dal covo di via Montalcini e che Moretti di volta in volta portò via dal covo di via Montalcini sia le cassette in cui era registrato l'inizio dell'interrogatorio, sia la parziale dattiloscrittura dei loro contenuti da parte di Maccari e Braghetti, sia le risposte di Moro a mano a mano che venivano redatte. Alla domanda su chi avesse distrutto le cassette Maccari ha risposto: *«Io non sono in grado di dirlo. Posso dire che sono uscite dall'appartamento di via Montalcini, sono state portate via da Mario Moretti, non so dove sono state portate. Presumo nella casa dove viveva Moretti o comunque all'esecutivo nazionale»*.

13.3 Le dichiarazioni di Maccari hanno confermato quanto già alla Commissione era stato sul punto riferito da Morucci, sia pur riportando dichiarazioni di Bonisoli e Azzolini: *«sembra che la registrazione si sia interrotta praticamente subito, vista l'impossibilità di interrogare Moro. Non si era all'altezza e il tentativo è stato abbandonato. Si è lasciata poi una serie di domande all'onorevole Moro, il quale poi rispondendo ha scritto quel suo memoriale successivamente rintracciato in via Monte Nevoso»*.

Secondo Morucci le bobine furono distrutte, così come l'originale del memoriale, mentre, tutta la ulteriore documentazione afferente al sequestro portata in via Monte Nevoso, *«perché bisognava scrivere l'opuscolo sulla campagna di primavera che poi non è stato più scritto»*.

È, quindi, probabile che questa fosse la ragione per cui il memoriale (in fotocopia del manoscritto rinvenuto in via Monte Nevoso nel 1990) fu sintetizzato nel dattiloscritto rinvenuto in via Monte Nevoso nel 1978 (sia pure con alcune significative alterazioni poste in luce nella richiamata recente sentenza del tribunale di Palermo); e definito da Morucci *«una selezione delle parti ritenute interessanti»*.

Peraltro, mentre Maccari ha dichiarato di non saper nulla in ordine agli esiti finali delle «carte Moro», Morucci ha confermato l'assunto brigatista di una loro distruzione, sostenendo che, una volta fotocopiato il manoscritto, l'originale dello stesso non rivestiva più per le BR un particolare interesse; ed anzi il suo possesso sarebbe stato rischioso. Secondo Morucci, quindi, l'intera documentazione restata in possesso delle BR sarebbe affluita in via Monte Nevoso e dovrebbe per ciò considerarsi oggi esaustivamente acquisita a seguito del duplice ritrovamento.

Ma l'assunto di Morucci, già accolto dalla Commissione con non poche perplessità, è stato smentito da acquisizioni successive rese possibili dall'audizione del dottor Pomarici (e cioè del magistrato milanese titolare dell'inchiesta sul *blitz* milanese del 1° ottobre 1978), che alla Commissione ha testualmente riferito: *«Morucci con Milano non c'entra nulla. Morucci non ha mai messo piede in via Monte Nevoso. Ho io i verbali dei brigatisti e li ho portati con me. Dopo il rinvenimento dell'altro materiale del 1990 ho interrogato nuovamente Mantovani, Azzolini e Bonisoli... Degli originali affermano che erano in mano alla direzione strategica e che queste copie venivano distribuite a tutte le basi. La Mantovani dice esplicitamente: «ero da poco arrivata a Milano e mi era stato dato il compito di studiarli quegli atti, così come facevano tutti gli altri nelle varie basi».*

Una ricostruzione che appare alla Commissione ben più verosimile di quella fornita da Morucci, anche alla stregua del già ricordato rilievo del generale Dalla Chiesa, secondo cui il dattiloscritto dei brani del memoriale rinvenuto in via Monte Nevoso costituiva una *seconda battitura* e cioè una copia di un originale dattiloscritto; tale circostanza rende certa l'esistenza di originali sia del manoscritto (di cui si è rinvenuta nel 1990 la fotocopia) sia del dattiloscritto (prima battitura) entrambi mai rinvenuti.

È chiaro come tutto ciò ponga in evidenza un punto rimasto ancora insoluto, in ragione del fatto che, in nessun altro covo o base brigatista, sia stato rinvenuto né l'originale, né altra fotocopia del manoscritto, né altra copia del dattiloscritto, né alcun altro, sia pur minimale, reperto della complessiva documentazione.

Tutto ciò in contrasto con quanto è parso alla Commissione che ritenesse il dottor Pomarici, pur avendo avuto lo stesso opportunamente chiarito di non voler *«entrare assolutamente nel merito delle problematiche concernenti il sequestro Moro perché derivano da un procedimento penale al quale io sono rimasto estraneo, essendo stato seguito dalla procura della Repubblica di Roma».*

Quest'ultima, recentemente interpellata, ha peraltro confermato, anche a seguito di ulteriori accertamenti operati attraverso i ROS e la Polizia di Stato, che Monte Nevoso resti tuttora l'unico luogo di emersione di scritti di Moro nel periodo di prigionia; con eccezione ovviamente delle lettere di Moro che furono recapitate. Quanto a queste ultime è opportuno, però, riportare quanto riferito da Valerio Morucci alla Commissione: *«Visionando le carte ritrovate in via Monte Nevoso ho scoperto che molte delle lettere scritte da Moro non mi erano state consegnate. Quindi, a*

*monte, c'era un vaglio di queste lettere e una decisione da parte di Moretti di darcele per la consegna o meno. Le lettere scritte da Moro sono molte di più di quelle che ho consegnato, ma io questo l'ho scoperto successivamente; all'epoca ero convinto che tutte le lettere scritte da Moro venissero consegnate, invece non era così».*

13.4 Vi è quindi una copiosa documentazione che non è stata mai rinvenuta. Sulle ragioni del mancato rinvenimento e/o della distruzione della documentazione stessa ad opera delle BR (nelle varie basi cui era affluita) possono formularsi ragionevolmente soltanto due ipotesi:

- o che la loro distruzione ha fatto parte di *un patto* raggiunto dal vertice delle BR con coloro ai quali la documentazione è stata consegnata (ipotesi che risulta essere stata valutata da responsabili istituzionali, quali il generale Dalla Chiesa e il questore Improta);

- ovvero che la documentazione fu distrutta, perché avrebbe potuto evidenziare particolari rilevanti sulla gestione del sequestro e l'omicidio che tragicamente lo concluse; come è ben possibile, una volta che, ad esempio, l'assunto brigatista che Moro non abbia ricevuto l'annuncio dell'esecuzione è smentito dai contenuti oggettivi delle ultime lettere di Moro rinvenute in via Monte Nevoso.

14. Dal complesso delle acquisizioni, sol che criticamente esaminate, ulteriormente risulta:

- che almeno il già ricordato brano finale del memoriale è stato redatto da Moro in epoca successiva a quella indicata da Maccari e ben più prossima al tragico 9 maggio (e ciò parrebbe confermare l'ipotesi che non sia stato scritto in via Montalcini);

- che durante i primi trenta giorni del sequestro Moretti abitava nel covo di via Gradoli, dove però (come negli altri covi romani) nessun documento relativo al sequestro fu rintracciato, pur nella copiosità e nell'importanza dei reperti ivi rinvenuti il 18 aprile 1978, quando il covo fu scoperto. Non resta che dedurre che la documentazione fu portata da Moretti nel luogo (o nei luoghi) in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni. Su tale luogo nella sua intervista a Mosca e Rossanda Moretti ha riferito: *«La base per riunirci è messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana (si chiamano così le colonne non concentrate in una sola città). Si trova alla periferia di Firenze, facile da raggiungere da Nord e da Sud, a metà strada da tutto. Ma nel corso dei cinquantacinque giorni ci sposteremo a Rapallo».* L'ipotesi che questo fosse il luogo in cui Moretti portò le carte Moro è stata validata da Maccari, che alla domanda se il luogo fosse *«a Firenze o a Rapallo»*, ha risposto *«Esatto»*.

L'interesse della Commissione sul luogo delle riunioni del comitato esecutivo durante i cinquantacinque giorni era stato, peraltro, già sollecitato da Valerio Morucci che aveva prospettato la possibilità che Mario Moretti (da lui definito la Sfinge) rivelasse *«chi altro partecipava a quelle*

*riunioni, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo, che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro». Ed aveva conclusivamente aggiunto la frase «Certo ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione, ma penso che andrebbero dette»; il cui senso come si vedrà, è stato possibile cogliere soltanto all'esito finale degli accertamenti ulteriormente effettuati.*

Sul punto, però, un singolare contrasto venne subito a determinarsi con due dei membri dell'esecutivo, Azzolini e Bonisoli, che in dichiarazioni raccolte da agenzie affermarono che Morucci aveva mentito, perché il comitato esecutivo durante i cinquantacinque giorni si sarebbe riunito a Rapallo e non a Firenze, dimenticando che già Moretti nel libro-intervista a Mosca e Rossanda aveva riferito che, almeno nella fase iniziale dei cinquantacinque giorni, il comitato esecutivo delle Brigate rosse si era riunito in una casa alla periferia di Firenze, messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana.

15.1 Divengono così evidenti le ragioni (che pure a molte voci autorevoli sono apparse incomprensibili) per cui la Commissione ha dedicato, nella fase finale della sua esperienza, una particolare attenzione al covo milanese di via Monte Nevoso, perché da un lato questo era l'unico luogo di emersione dalle carte Moro, dall'altro vi era, come subito si chiarirà, una traccia precisa che collegava a Firenze le reali modalità della sua individuazione.

15.2 La scoperta del covo in via Monte Nevoso è così descritta nel rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978 redatto dal Reparto Operativo dei carabinieri di Milano *«Durante l'espletamento del servizio, effettuato a giorni alterni e quasi sempre nelle prime ore del mattino (ore 7,30-9,30), il personale di questo reparto, che sostava all'interno della stazione metropolitana-linea 2- di Lambrate, notava un individuo sui 30 anni, alto, con barba e borsello. Il giovane attirava l'attenzione non solo per il borsello rigonfio portato a tracolla, ma anche perché nonostante la fretta dimostrata, aveva lasciato transitare, senza salirvi, tre convogli diretti verso il centro città. Il giovane in questione veniva notato una settimana dopo, verso la metà di settembre e successivamente perso di vista, transitare, sempre ad andatura veloce, in questa piazza Bottini. Anche in quella occasione il borsello che portava con sé si presentava gonfio ed indubbiamente pesante, in relazione anche al segno lasciato dalla cinghia sull'indumento alla altezza dell'omero. Questo fatto, il comportamento dell'individuo piuttosto anomalo, inducevano il personale impegnato di servizio ad approfondire l'accertamento, per verificare quelli che, allo stato erano solo sospetti. La ricerca di archivio, basata anche su riscontri fotografici, permettevano di accentrare l'attenzione sul latitante AZZOLINI Lauro, i cui dati fisici salienti richiamaavano quelli del giovane "sospetto" (alto più di m. 1,80, corporatura atletica, viso magro, naso affilato). Venivano così intensificati, sempre nelle ore mattutine, i servizi presso la stazione*

*ferroviaria ed il "metro" di Lambrate e nelle vie adiacenti. Il 23 settembre 1978 il giovane "sospetto" veniva notato provenire da via Monte Nevoso. I successivi accertamenti anagrafici relativi non portavano a nulla di concreto mentre, mediante quelli diretti sul posto, si verificava che al 1° piano (scala 1) dello stabile sito al civico 8 domiciliava un certo "Rag. GIOIA", le cui caratteristiche fisiche corrispondevano a quelle del giovane "sospetto" (...)».*

Tale versione (e ciò assume rilievo ai fini di alcune considerazioni conclusive che la Commissione ritiene di dover rassegnare) rifluisce in ambito giudiziario romano, tanto da essere integralmente recepita nella sentenza della Corte d'assise romana, che chiuse il primo processo Moro. Sennonché una diversa e più compiuta versione sulle modalità di scoperta del covo era andata nel tempo emergendo sia pur frammentariamente e contraddittoriamente, dapprima attraverso la ricordata audizione del generale Dalla Chiesa da parte della Commissione Moro, quindi con maggiori imprecisioni e contraddizioni in un libro di memorie del generale dei carabinieri Morelli, quindi ancora nella ricordata audizione del generale Bozzo da parte di questa Commissione e da ultimo da testimonianze rese da numerosi militari dell'Arma nel corso di un processo contro il brigadiere Demetrio Perrelli dinanzi all'autorità giudiziaria romana. La opportunità, per le ragioni già ricordate, di fare sul punto definitiva chiarezza ha indotto la Commissione ad operare una compiuta (e con ogni probabilità definitiva) ricostruzione della vicenda, attraverso numerose acquisizioni documentali, uno specifico apporto consultivo e le audizioni dei magistrati Armando Spataro, Ferdinando Pomarici, Tindari Baglione, Gabriele Chelazzi, della giornalista Maria Antonietta Calabrò e del colonnello Bonaventura. Dall'insieme degli accertamenti è risultato che, contrariamente a quanto risultava dall'originale rapporto di polizia giudiziaria, la scoperta del covo di via Monte Nevoso nasce dal rinvenimento su un *autobus* pubblico di Firenze di un borsello contenente, tra l'altro, una rivoltella con matricola abrasa, munizioni, chiavi, appunti e documentazione varia. Il rinvenimento del borsello determinò l'instaurarsi presso la autorità giudiziaria di Firenze di un processo a carico di ignoti, per trasporto e detenzione di arma da guerra. La documentazione esistente nel borsello conteneva però, tra l'altro, il certificato di un ciclomotore rilasciato dalla motorizzazione di Bologna e un cartoncino di uno studio dentistico di Milano, con annotati vari appuntamenti per visite medico-dentistiche a nome di tal signor Gatelli. Un'indagine di polizia giudiziaria, di eccezionale rapidità ed efficacia, portò in pochissimi giorni:

- ad accertare che il ciclomotore era stato venduto ad un'officina milanese;
- ad un riconoscimento fotografico in Lauro Azzolini del cliente dello studio dentistico milanese, che si celava sotto la falsa identità di Gatelli;
- ad un ulteriore riconoscimento fotografico nell'Azzolini dell'acquirente del motoveicolo;

- alla individuazione di una zona specifica di via Monte Nevoso come il luogo dove il motorino veniva spesso parcheggiato;
- alla individuazione dell'immobile di via Monte Nevoso, sede del covo, grazie all'utilizzazione delle chiavi rinvenute nel borsello.

Le ulteriori attività di pedinamento di Azzolini descritte nell'originario rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978 e che portarono all'individuazione degli altri due covi e quindi ai risultati eccezionali del *blitz* del 1° ottobre, si situarono quindi a valle di una complessa e notevole attività indagativa, di cui il rapporto stesso totalmente taceva.

Auditi dalla Commissione su loro richiesta i magistrati Spataro e Pomarici hanno riferito che del reale sviluppo delle indagini l'autorità giudiziaria milanese fu informata, convenendo peraltro sull'opportunità che delle stesse non si facesse menzione nel rapporto, per l'esigenza di non evidenziare, nella pubblicità di un futuro dibattito, le identità di quanti, tra il personale dello studio dentistico e della moto officina, avevano operato l'identificazione fotografica di Azzolini; ciò al fine di evitare che gli stessi fossero esposti al pericolo di future rappresaglie. In altri termini alcuni possibili *testimoni*, furono, con il consenso dell'autorità giudiziaria, trattati quali *fonti confidenziali coperte*.

Pur tenendo conto dell'incandescenza del periodo tale giustificazione suscita perplessità.

Deve infatti rilevarsi come la stessa abbia avuto un prezzo, atteso che, se del reale svolgimento dell'indagine fu informato uno dei magistrati più impegnati in Firenze sull'attività del brigatismo toscano, il dottor Chelazzi, la verità fu taciuta al magistrato titolare del fascicolo penale apertosi in Firenze a seguito del rinvenimento del borsello (il dottor Tindari Baglione). A quest'ultimo, infatti, fu taciuta la raggiunta certezza sull'individuazione in Azzolini del proprietario del borsello, sicché il relativo processo fu archiviato, perché permaneva a carico di ignoti. E se pur è vero che la situazione processuale di Azzolini non sarebbe sostanzialmente mutata con la contestazione degli ulteriori reati da lui commessi e provati dalla detenzione del borsello e del suo contenuto, è pur vero che l'archiviazione disposta dal dottor Tindari Baglione ha impedito utili accertamenti sulla provenienza dell'arma. Quest'ultima, infatti, come la Commissione ha direttamente accertato, risulta essere stata rottamata, dopo che ad altra autorità giudiziaria milanese (il dottor Lombardi), che evidentemente dava per scontata la proprietà del borsello da parte di Lauro Azzolini, fu possibile accertare che l'arma non era stata utilizzata nell'esecuzione di un omicidio da Azzolini sicuramente commesso.

15.3 Né varrebbe in contrasto osservare, così come hanno osservato, con qualche punta polemica, i magistrati Pomarici e Spataro nella loro audizione, che Lauro Azzolini è stato comunque condannato cumulativamente per le armi sequestrate alle BR. Il problema, come è evidente, non riguarda le responsabilità penali e le condanne di Azzolini. Riguarda invece i motivi per cui, a poco più di due mesi dalla conclusione del se-

questro Moro, si rinunciò ad approfondire spunti investigativi che avrebbero potuto avere sviluppi non di poco conto.

Tale omissione appare rilevante alla Commissione anche alla stregua di ulteriori accertamenti effettuati. Il 6 dicembre '78 la Legione Carabinieri di Firenze comunicò all'autorità giudiziaria fiorentina che, in base alla ricostruzione parziale della matricola da parte del Centro Investigazioni Scientifiche di Roma, l'arma apparteneva ad uno *stock* di 99 pistole che l'Armeria Sacchi aveva acquistato dalla Beretta. Quattro risultavano in possesso dei legittimi proprietari. Le altre 95 pistole *«invece dovrebbero essere state imbarcate – il 16.5.1978 – dal porto di Livorno per quello di AKABA, sulla motonave "Thoasa" di nazionalità cipriota»*; *«Per esse, non esiste alcuna denuncia di furto né di smarrimento»*.

Quest'ultima affermazione smentisce le ipotesi recentemente formulate tanto dal dottor Armando Spataro («sarà stata un'arma rubata») che da Lauro Azzolini («le BR le armi le compravano in armeria con documenti falsi»).

Da un'azione di sindacato ispettivo del senatore Alfredo Mantica, membro di questa Commissione, è emerso che il flusso di armi diretto in Giordania in realtà fin dal dicembre '77 era tenuto sotto strettissimo controllo dal SISMI perché, su segnalazione dei Servizi giordani, le società destinatarie erano risultate fittizie. Ciò aveva indotto il sospetto che le partite di armi venissero dirottate a Cipro, destinate ad *«organizzazioni terroristiche di sinistra»* (appunto SISMI agli atti della Commissione).

La risposta e la documentazione inviate a tale proposito dal Presidente del Consiglio dei Ministri il 28 giugno 2000, hanno permesso di appurare che:

- effettivamente il SISMI all'epoca seguiva con attenzione il flusso di armi *Livorno-Giordania*;
- dal '77 si era avuto un incremento improvviso e vertiginoso delle richieste di autorizzazione per l'esportazione di armi verso la Giordania, nell'ordine di centinaia di migliaia di *pezzi*, avanzate da ditte italiane e relative ad armi sia di fabbricazione italiana che di fabbricazione cecoslovacca;
- dopo i primi sospetti mentre tutte le richieste d'autorizzazione furono respinte, veniva mantenuto attivo un «rivolo» di questo flusso, rappresentato dalle spedizioni dell'Armeria Sacchi, per consentire – con tutta evidenza – ulteriori accertamenti;
- della vicenda si occupava personalmente l'allora vicedirettore del SISMI, ammiraglio Fulvio Martini; l'incarico di acquisire informazioni nel dettaglio era stato affidato ad un ufficiale dell'Ufficio «I» della Guardia di Finanza.

Tuttavia la documentazione trasmessa dalla Presidenza del Consiglio è incompleta e induce alla conclusione che le spedizioni dell'Armeria Sacchi furono interrotte in un periodo precedente al maggio '78. Tale conclusione però sarebbe errata. Dal rapporto dei carabinieri del 6 dicembre '78

e da altra documentazione agli atti della Commissione si evince che tali spedizioni proseguirono almeno fino a giugno.

Non si può non rilevare, infine, l'ambiguità e l'indeterminatezza con cui, nei documenti citati, è trattata la sorte effettiva avuta dallo *stock* cui apparteneva l'arma poi finita nel borsello di Azzolini. Le pistole «*dovrebbero essere state imbarcate – il 16.5.1978 – dal porto di Livorno per quello di AKABA, sulla motonave "THOASA"...*» (rapporto dei carabinieri del 6 dicembre '78).

La presenza in rada nel porto di Livorno, dal 4 maggio '78, della «*motonave Thoasa battente bandiera cipriota per caricare 3000 pistole della ditta Sacchi asseritamente destinate ad Aqaba*» è confermata dalla nota SISMI, a firma dell'ammiraglio Fulvio Martini, del 20 maggio '78; tuttavia: «*il carico avrebbe dovuto essere effettuato il giorno 9 ma non è stato possibile finora stabilire la sua esecuzione*». Ambiguità e indeterminatezza poco comprensibili se si pensa che si trattava di una spedizione regolarmente autorizzata, corredata di tutte le autorizzazioni, compresi i *nulla osta* di pertinenza dei servizi segreti, e di tutti i documenti doganali; ragione per la quale non doveva essere impossibile verificare in modo certo se la pistola di Azzolini insieme alle altre avesse lasciato o meno le banchine del porto di Livorno.

15.4 Ad incrementare le perplessità già determinate dalle segnalate omissioni di indagini sull'arma rinvenuta nel borsello smarrito da Azzolini coagiscono peraltro ulteriori circostanze, fra cui innanzitutto l'omissione – non solo nel rapporto giudiziario del 13/10/78, ma anche in quanto riferito alla Commissione (ad oltre venti anni di distanza dai fatti e cioè in un momento in cui ogni esigenza di riservatezza dovrebbe essere venuta meno) – di ogni riferimento alla attività informativa svolta in Milano da un ufficiale del servizio interno tedesco di Berlino Edler Volker Weingraber Von Grodek; attività informativa che da una pluralità di fonti (anche giudiziarie) risulta aver riguardato anche Nadia Mantovani e cioè una dei componenti dei vertici delle BR arrestata nel covo di via Monte Nevoso.

A ciò si aggiunga che il convincimento del dottor Pomarici (fortemente ribadito alla Commissione anche dal dottor Spataro) di essere stato pienamente informato di ogni particolare dell'attività investigativa che portò alla scoperta del covo e alle modalità dell'irruzione, cede di fronte all'ammissione da parte del colonnello Bonaventura che rilevante documentazione rinvenuta nel covo fu, sia pur temporaneamente, spostata dal covo stesso, senza che di ciò il magistrato inquirente fosse informato.

15.5 Ma ciò che va soprattutto sottolineato è come la mancata comunicazione all'autorità giudiziaria romana della realtà degli accertamenti che avevano condotto alla cattura di Azzolini (e di altri responsabili dell'omicidio Moro), abbia impedito che l'aspetto fiorentino dell'indagine su via Monte Nevoso assumesse, nella complessiva ricostruzione del sequestro Moro, quel rilievo che invece ora è divenuto possibile, per la Commissione, attribuirgli.

15.6 Nel corso della seduta del 21 marzo 2000 un membro della Commissione (l'onorevole Valter Bielli) nell'analizzare le ragioni che inducevano il brigatista Azzolini a mentire, nel negare di essersi recato in Firenze durante i cinquantacinque giorni del sequestro, formulò l'ipotesi *«che ci potesse essere (in Firenze) una presenza significativa di qualche brigatista (lo dico con la lettera B maiuscola) che sulla vicenda Moro potesse essere stato quello che influenzava i colloqui fatti con Moro stesso, che, in qualche modo dirigeva»*. È questa l'ipotesi che indubbiamente è stata validata dalla successiva audizione del dottor Chelazzi, che ha posto in luce alla Commissione a quali esiti (per ora) finali conduce il rilievo attribuito nella complessiva ricostruzione della vicenda Moro alla traccia fiorentina, che consentì la scoperta di via Monte Nevoso. In tal modo la Commissione è stata posta in grado di dare un senso compiuto a quelle che Morucci aveva indicato come oggetto di possibili rivelazioni da parte di Moretti; pur nel perdurare dell'atteggiamento di chiusura di quest'ultimo sia nei confronti dell'autorità giudiziaria romana che continua ad indagare su Moro, sia nei confronti della Commissione.

15.7 Sulla base dei dati in possesso, infatti, la Commissione ritiene ormai estremamente probabile (per non dire certo) che durante i cinquantacinque giorni il comitato esecutivo delle BR, che gestiva il sequestro, si riunisse nella casa fiorentina messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana con sufficiente precisione descritta da Moretti nell'intervista a Mosca e Rossanda.

La descrizione di Moretti risulta confermata da un'intervista resa da Azzolini alla giornalista Calabrò che ha riferito sul punto alla Commissione: *«egli mi ha parlato non del centro storico, ma della periferia»* come luogo di una riunione in Firenze alla cui partecipazione Azzolini collegava lo smarrimento del borsello.

Orbene il dottor Chelazzi ha riferito alla Commissione che gli accertamenti operati dall'autorità giudiziaria fiorentina su tale segmento delle BR, composto da irregolari e quindi da soggetti che non avevano fatto la scelta della clandestinità, sono stati ben più approfonditi di quanto non fosse risultato alla Commissione, quando aveva dedicato nella relazione sull'omicidio D'Antona una particolare attenzione a questo aspetto del terrorismo della fine degli anni '70.

Di tali precisi accertamenti, di cui il dottor Chelazzi ha ampiamente riferito e fornito supporto documentale, fa parte la ragionevole certezza che nell'aprile del 1978 un'unica base fosse a disposizione del comitato rivoluzionario della Toscana. Trattasi di un appartamento acquistato da Barbi Gian Paolo e dalla moglie che si trova in una zona periferica della città (dietro l'ospedale di Careggi in direzione Rifredi e Sesto Fiorentino) vicino all'ingresso autostradale di Firenze Nord dalla parte di Prato Calenzano; e che quindi corrisponde abbastanza bene alla descrizione datane da Moretti (*«si trova alla periferia di Firenze facile da raggiungere dal Nord e dal Sud»*) e da Azzolini nel suo colloquio con la giornalista Calabrò. Gian Paolo Barbi è un architetto, che faceva parte del gruppo di brigatisti

arrestati in Firenze in possesso di armi nel dicembre 1978 con Cianci, Bombaci e Baschieri (un altro intellettuale).

È questo un accertamento che appare alla Commissione suscettibile di fornire all'autorità giudiziaria romana utili spunti, perché, se collegato a quanto da Morucci riferito alla Commissione, ipotizza – su già ragionevoli basi indiziarie – *il coinvolgimento nella gestione politica del sequestro Moro di almeno alcuni dei membri del comitato rivoluzionario toscano*, poiché a questi – pur nella loro qualità di irregolari – Morucci sembra chiaramente attribuire una partecipazione alle riunioni del comitato esecutivo e alla redazione dei «*comunicati delle BR, che durante il sequestro Moro vennero diffusi in tutta Italia*». È un dato, la cui importanza potrebbe essere trascurata solo da chi non tenesse in conto adeguato i caratteri di verticismo e di rigida compartimentazione, che caratterizzavano l'organizzazione brigatista. Per cui non sembra possibile revocare in dubbio che i partecipanti alle riunioni dell'esecutivo e alla redazione dei documenti politici durante l'azione più importante in cui le BR sono state impegnate (e cioè il sequestro dell'onorevole Moro e la gestione del sequestro medesimo), certamente dovevano rivestire, già in quel periodo, *un ruolo di vertice nell'organizzazione medesima*. Come già osservato, l'importanza del dato è, sia pure indirettamente, confermata, dalla perdurante ostinazione con cui, chiaramente mentendo, Lauro Azzolini (come Bonisoli) continua a negare di essersi recato a Firenze durante il sequestro Moro.

In tale atteggiamento di negazione Azzolini è rimasto fermo anche nella già ricordata intervista resa alla giornalista Calabrò. In tale sede infatti Azzolini ha ammesso di aver smarrito il borsello negli ultimi giorni del luglio 1978 su un mezzo pubblico fiorentino, continuando peraltro a negare di essersi recato in Firenze prima di allora. La giornalista Calabrò riferendo alla Commissione di tale intervista ha aggiunto: «*doveva esserci un mezzo pubblico nei pressi della casa della riunione dalla quale probabilmente (Azzolini) era uscito. Questa, almeno, è l'impressione, che è emersa dal racconto*». Tale ultimo dato assume ulteriore decisività, una volta che, come dal dottor Chelazzi riferito alla Commissione, il percorso del mezzo pubblico in cui fu smarrito il borsello, che ha condotto alla scoperta del covo di via Monte Nevoso, attinge l'abitazione di proprietà dell'architetto Barbi, in disponibilità del comitato toscano.

Conclusivamente può, quindi, ritenersi ormai ragionevolmente accertato che questo fosse il luogo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì durante il sequestro Moro, assumendo (almeno alcune delle) decisioni in ordine alla gestione del sequestro, affidate ai comunicati delle BR, che, per quanto riferito da Morucci, venivano lì dattiloscritti e poi «*distribuiti in tutta Italia*». Deve altresì ritenersi ragionevolmente probabile – altrimenti le lunghe reticenze e le contraddizioni dei brigatisti sul punto non avrebbero senso – che tali riunioni e alle decisioni che vi venivano assunte, abbiano partecipato membri del comitato toscano delle BR, la cui responsabilità verrebbe così ad integrare il quadro delle responsabilità giudiziariamente accertate sul sequestro e sull'omicidio di Moro.

Tali responsabilità, il cui preciso accertamento compete ovviamente all'autorità giudiziaria, potrebbero risultare di estremo livello ed essere relative persino alla decisione finale di sopprimere l'ostaggio. Ciò perché le risultanze acquisite sembrano contrastare la versione fornita dallo stesso Moretti, che, pur avendo riconosciuto l'iniziale riunirsi in Firenze del comitato esecutivo, prospettò che ciò avvenne solo inizialmente, in quanto le riunioni successive si sarebbero svolte in Rapallo. In contrario Valerio Morucci ha dichiarato alla Commissione: *«Non so se dopo la telefonata del 30 aprile Moretti tornò a Firenze. Se non vi tornò era già stato deciso che, in assenza di un segnale che a parere insindacabile di Moretti fosse ritenuto positivo, la sentenza dovesse essere eseguita e in virtù di questo Moretti fece quella telefonata e si attese fino al 9 maggio. Se invece Moretti dopo la telefonata del 30 aprile tornò a Firenze è stato deciso dal comitato esecutivo dopo quella data»*.

15.8 L'importanza di tutto quanto precede apparrà ancor più chiara sol che si rifletta sull'intervenuto accertamento giudiziario della partecipazione al comitato rivoluzionario della Toscana di Giovanni Senzani, già nella primavera del 1978. Senzani, è infatti, secondo quanto riferito alla Commissione dal dottor Chelazzi: *«sin dal 1977 di tale Comitato ...il leader, il capo, il vertice... ed è sulla base di questo che poi la Corte di assise di Firenze (lo) ha condannato»*.

Il professor Giovanni Senzani (appartenente, come altri del comitato toscano, ad un livello intellettuale e sociale più elevato rispetto a quello dei brigatisti di cui sinora è stata accertata la responsabilità nel sequestro e nell'omicidio di Moro) è stato sicuramente il *leader* di uno dei settori, il cosiddetto partito guerriglia, in cui le BR si scissero in epoca successiva al sequestro Moro, raggiungendo l'acme della loro sanguinarietà. (Morucci, forse citando Hammet, ha parlato in proposito di un vero e proprio «raccolto rosso»).

Significativo appare ad una attuale riflessione che nell'ambito della sentenza cosiddetta Moro-ter del 12 ottobre 1988 Senzani è stato ritenuto responsabile della partecipazione alla banda armata ed associazione sovversiva denominata Brigate rosse *dal 1976-'77*; e poi dei più importanti omicidi politici (Bachelet, Minervini, Galvaligi...) che *dal 1979* in poi furono commessi e rivendicati dalle BR; mentre la sua responsabilità non è stata accertata per l'anteriore e politicamente più rilevante episodio criminale di cui le BR furono protagoniste, pur sempre durante il periodo di partecipazione del Senzani alle stesse: il sequestro e l'omicidio Moro. Trattasi di un esito giudiziario che indubbiamente merita di essere rivisitato alla stregua dei risultati cui perviene l'analisi sin qui operata.

16.1 L'accertamento del covo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni del sequestro, consente, quindi, il delinearsi nella vicenda Moro di un nuovo quadro ricostruttivo di estremo interesse. Nello stesso, infatti, a Mario Moretti resta attribuibile (soltanto) il ruolo del *leader*, che organizzò militarmente l'agguato di via

Fani, il sequestro di Aldo Moro e la sua prigionia. Mentre è Senzani a guidare da Firenze la gestione, anche da un punto di vista latamente politico, del «processo», cui Moro fu sottoposto e le sue risultanze. Nella gestione del processo il ruolo di Moretti appare sostanzialmente esecutivo, una volta che, come è stato accertato, Moretti sottopone a Moro nella prigione di via Montalcini domande scritte predisposte altrove e immediatamente rimuove da via Montalcini le risposte di Moro, recandole a Firenze, secondo quanto riferito da Maccari.

L'accertamento è di grande interesse atteso che, come già accennato, la figura di Giovanni Senzani è assolutamente atipica nel panorama del terrorismo di sinistra italiano sia per l'alto livello culturale (condiviso con il cognato, professor Enrico Fenzi, già docente di letteratura italiana all'università di Genova, apprezzato dentista di livello nazionale), sia per la rete di amicizie intessuta negli ambienti criminologici e universitari italiani ed esteri. Laureato in giurisprudenza presso l'università di Bologna Senzani è borsista del CNR presso l'università di Berkeley in California, ha insegnato come professore a contratto presso le università di Siena e di Firenze fino al gennaio 1979, per poi trasferirsi a Londra, dove ha soggiornato fino all'ottobre del 1980. Noti sono i suoi intensi rapporti con l'amministrazione della giustizia. A sottolineare lo spessore e l'ambiguità del personaggio può in questa sede essere sufficiente riferire le colorite espressioni utilizzate dal magistrato Tindari Baglione nel corso della sua audizione in Commissione: *«Alla domanda se eravamo più preparati noi (e cioè la magistratura inquirente e le forze di polizia) o loro (i brigatisti) la mia risposta con una battuta potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani (!)»*.

Nel quadro ricostruttivo, che viene in tal modo delineandosi, assume anche pienamente senso l'espressione finale cui Morucci affidò la sua parziale rivelazione su ciò che Moretti avrebbe potuto dire sulle riunioni fiorentine del comitato esecutivo: *«Se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro. Certo, ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione ma penso che andrebbero dette»*. Non vi è dubbio, infatti, che, se gli ulteriori accertamenti effettuati e le conclusioni (pur ancora provvisorie) cui gli stessi conducono non mutano radicalmente – salvo ciò che immediatamente si riferirà – la storia sin qui ricostruita delle BR, non vi è dubbio che la completino e la precisino nella dialettica (meritevole di una riconsiderazione) delle sue varie fasi, aprendo la strada, quanto al sequestro e all'omicidio Moro, per pervenire, già all'interno di questa storia, ad un più completo accertamento delle relative responsabilità.

16.2 Vi è di più. Il coinvolgimento di Giovanni Senzani in un ruolo di vertice nella gestione politica del sequestro Moro (che appare alla Commissione fortemente probabile quale esito degli accertamenti effettuati) consentirebbe una lettura in chiave totalmente nuova dell'intera drammatica vicenda (tanto da indurre la Commissione a rivedere molte delle con-

clusioni, cui è sinora pervenuta), se fosse fondato il sospetto, in più sedi avanzato, di un legame tra Giovanni Senzani e apparati di sicurezza nazionali ed esteri, anche con riferimento ad una possibile partecipazione del primo all'organizzazione e alla gestione del sequestro Moro.

16.3 È noto infatti che un coinvolgimento di Giovanni Senzani nell'organizzazione e nella gestione del sequestro di Aldo Moro era già stato da tempo ipotizzato in sede sia saggistica sia indagativa. L'ipotesi è, però, restata tale, non essendone stata possibile sinora, come già osservato, una verifica giudiziaria. In sede saggistica è stato osservato (Giorgio Galli, *«Storia del partito armato (1968-1982)»*, Rizzoli, 1986, p. 242) che Senzani ha certamente organizzato e pianificato nel 1979 e da una posizione di vertice il sequestro D'Urso. Ciò rende poco credibile che il Senzani stesso fosse entrato a far parte «da poco» delle BR, per salirvi in breve nella gerarchia, poiché nessun movimento eversivo armato affida ad un neofita la guida di un'operazione delicata come il sequestro di un magistrato, sia per motivi di sicurezza, sia per garantire il necessario affiatamento fra i partecipi all'esecuzione ed alla gestione del sequestro. È su tali basi - di seria deduzione logica pur non suffragata da prove - che nella citata sede saggistica è stata avvalorata l'ipotesi che Senzani, come il cognato Enrico Fenzi, fossero da vari anni - sia pur nella posizione di irregolari - membri a pieno titolo delle BR e vi occupassero posizione di vertice nell'organizzazione gerarchica. Sicché appariva logico ipotizzarne una partecipazione al sequestro Moro o almeno alla sua preparazione logistica.

Una analoga ipotesi risulta avanzata anche in sede indagativa, arricchita peraltro da forti sospetti su protezioni di cui il Senzani avrebbe goduto, sin dal suo ingresso nelle BR, da parte di spezzoni del servizio militare, che gli avrebbero consentito di essere rimesso subito in libertà dopo essere stato arrestato ed inquisito dall'autorità giudiziaria di Firenze nel marzo del 1979, insieme impedendo un'utile prosecuzione dell'inchiesta sullo stesso Senzani da tempo in corso da parte della Procura della Repubblica di Genova. In tal senso è quanto riferito a diverse autorità giudiziarie dall'allora vice questore di Genova, dottor Arrigo Molinari.

Inoltre, per ciò che riguarda la possibilità di contatti tra il Senzani e settori dei Servizi, basterà, sia pur fugacemente, rammentare da un lato il noto (anche se mai pienamente chiarito) rapporto tra il Senzani e l'agente SISMI Luciano Bellucci, dall'altro l'episodio del possibile incontro alla stazione di Ancona tra Senzani ed il generale Musumeci del SISMI, riferito dal collaborante Roberto Buzzati a varie autorità giudiziarie.

16.4 Ma anche a voler prescindere da ipotesi estreme (che lo stato delle acquisizioni non consente alla Commissione di fare proprie), l'assunto che Giovanni Senzani abbia guidato da Firenze la gestione politica del sequestro Moro, appare alla Commissione acquisizione che, ove pienamente verificata (compito questo indubbiamente proprio dell'autorità giudiziaria e quindi abbastanza estraneo ad un'inchiesta parlamentare), sa-